

Il libro di Pamparana Se sul lettino dello psichiatra ci finisce Jung

■ Uno dei padri della psicanalisi si distende sul lettino e si lascia analizzare. È la chiave per leggere il libro *La versione di Carl* (tab, pp. 360, euro 22) del giornalista **Andrea Pamparana**: molto più che una biografia romanzata di Carl Gustav Jung, ma un'indagine alla ricerca dei sogni, dei ricordi, degli interessi e delle paure che fecero il suo successo come teorico della psicologia analitica. Pamparana ritrova la passione junghiana per lo spiritualismo e lo spiritismo in un'eredità di famiglia: suo nonno diceva

di poter comunicare con i fantasmi, la nonna era una veggente, e sua cugina Helly era una medium capace di parlare con voci diverse quando entrava in trance. Parimenti la curiosità junghiana per le malattie mentali è figlia di vissuti individuali e familiari: la mamma era vittima di attacchi depressivi, la bisnonna era affetta da malattia psicotica e lo stesso Carl, da ragazzo, affrontò una forma di nevrosi. Stessa cosa potrebbe dirsi per l'attenzione di Jung alla sfera onirica: molte sue ossessioni nascevano da so-

gni infantili, come quello di un tronco di carne con un unico occhio, metafora di un fallo rituale, sognato dopo un incontro con un gesuita. Il suo destino, dunque, era scritto nell'inconscio. Ma queste tracce personali si legavano ad archetipi e miti (la Grande Madre, Animus, Anima), espressioni di un inconscio collettivo. Sta in questo sguardo che dal particolare si eleva all'universale la grandezza del pensiero di Jung. E la bellezza del libro di Pamparana.

GIANLUCA VENEZIANI

MALEDETTI CONFORMISTI

Ci hanno tolto la libertà di pensiero e di parola

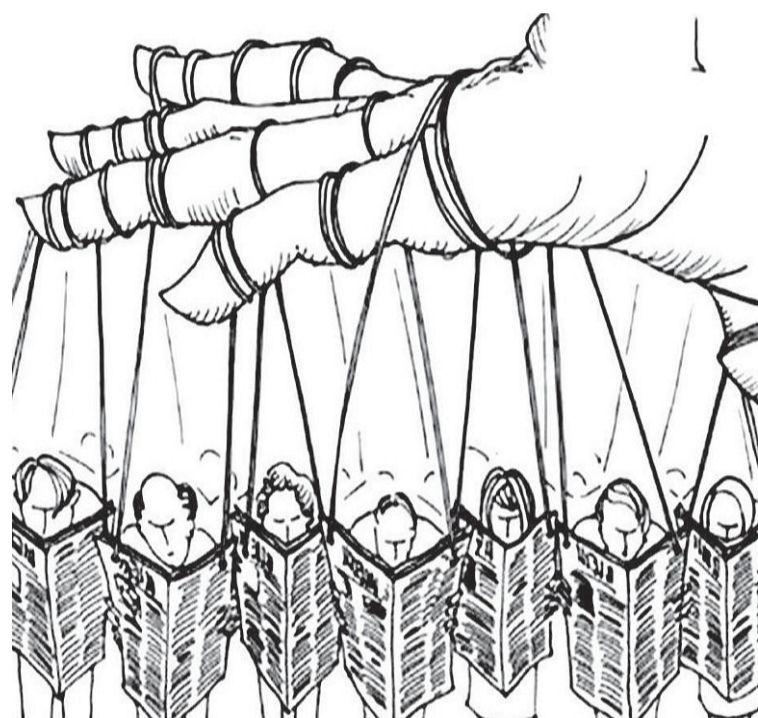
Ci sono i "catechismi civili" da ossequiare, con idee e termini vietati o permessi
Ma il dispotismo culturale si può combattere: è solo un gigante con i piedi d'argilla

segue dalla prima

ANTONIO SOCCI

(...) seguiti e imitati pedissequamente da greggi che pascolano sui social e nei media: «Il conformista/ è uno che di solito sta sempre dalla parte giusta/ ha tutte le risposte belle chiare dentro la sua testa/ è un concentrato di opinioni/ E quando ha voglia di pensare pensa per sentito dire/ forse da buon opportunista/ si adegua senza farci caso/ e vive nel suo paradiso». Ovviamente «il conformista» che un tempo fu «fascista» poi è diventato «marxista-leninista/ e dopo un po' non so perché mi son trovato cattocomunista». Ma soprattutto - dice Gaber, facendo una carrellata degli ultimi decenni - è stato «un po' sessantottista», da qualche tempo «è ambientalista», per un po' è stato «come un po' tutti socialista», ma in sintesi oggi è «progressista/ al tempo stesso liberista antirazzista» e pure «animalista» (non più «assistenzialista»). E naturalmente è «ottimista europeista», «femminista» e «pacifista».

Il genio popolare di Gaber - oltre alle trasformazioni delle idee - coglie la psicologia di questo diffusissimo tipo umano. Il conformista è uno «senza consistenza» che «s'addega a scivolare dentro il mare della maggioranza» e «vive di parole da conversazione... galleggiando», come un pallone «gonfiato dall'informazione», un tipo umano «che vola sempre a bassa quota in superficie/ poi sfiora il mondo con un dito e si sente realizzato». La satira di Gaber si ferma qui. Si potrebbe aggiungere che «il conformista» è uno che non si fa domande che possano destabilizzarlo e quindi si scandalizza quando trova chi semina dubbi e pone interrogativi scomodi che mettono in discussione i suoi preconcetti, le sue idee convenzionali. E qui spunta l'altro lato della medaglia del pensare conformista che è la scomunica collettiva verso il pensiero dissidente, il disprezzo verso l'eretico, l'ostilità di branco contro i non allineati (con relativa gragnuola di insulti), la demonizzazione dell'avversario trasformato in Nemico (talvolta addirittura nemico dell'umanità) e poi - spalmato dappertutto - l'odio, distillato di odio, ma ovviamente mascherato come il suo contrario, cioè come lotta contro



Una illustrazione sulla manipolazione culturale in corso

«l'odio» che si attribuisce al Nemico. Ci sono i «catechismi civili» da ossequiare, con i loro luoghi comuni e ci sono ormai addirittura i «dizionari politicamente corretti», con le parole e i pensieri permessi e vietati, per convenzione sociale, per regolamento e presto perfino per legge. Oggi siamo arrivati molto in là nel regno del luogocomunismo. All'origine però c'è sempre una sottomissione accettata, spesso per quieto vivere. La libertà comincia a morire a volte in modo impercettibile. All'inizio magari per un clima pedagogico, che diventa sottilmente intimidatorio, a cui ci si arrende, prima individualmente e poi collettivamente. Questo ci dice un breve racconto di Dino Buzzati intitolato *La parola proibita*, che fa parte del volume *Sessanta racconti*, pubblicato da Mondadori, e che dovrebbe trovare cittadinanza nelle antologie scolastiche.

SOTTOMISSIONE

Buzzati - che è vissuto nel mondo dei giornali ed è morto nel 1972 - descrive benissimo il meccanismo che induce all'autocensura e poi alla sottomissione all'ideologia dominante. Il protagonista del breve racconto (surreale e distopico) esordisce dicendo che «da velati accenni, scherzi allusivi, prudenti circonlocuzioni, vaghi sussurri, mi sono fatto final-

mente l'idea che in questa città, dove mi sono trasferito da tre mesi, ci sia il divieto di usare una parola». Incuriosito va ad interrogare un amico, Geronimo, e quello conferma, ma gli spiega che non se la sente di dirgli che parola è: «io vivo in questa città da oltre vent'anni, essa mi ha accolto, mi ha dato lavoro, mi permette una vita decorosa, non dimentichiamolo. E io? Da parte mia ne ho accettate le leggi lealmente, belle o brutte che siano. Chi mi impediva di andarmene? Tuttavia sono rimasto. Non voglio darmi le arie da filosofo, non voglio certo scimmiettare Socrate quando gli proposero la fuga di prigione, ma veramente mi ripugna contravvenire alla norma della città che mi considera suo figlio... sia pure in una minuzia simile. Dio sa, poi, se è davvero una minuzia...»

Non per paura di una punizione, no, dice Geronimo: «anche se non è accompagnato da sanzione, il precetto può assurgere a tutto il suo massimo valore; siamo evoluti, noi.» Neanche per dovere di coscienza, che ormai - spiega Geronimo - non è più intransigente come prima e si è addomesticata in «qualcosa di più tranquillo. Volgarmente lo si chiama conformismo. E' la pace di colui che si sente in armonia con la massa che lo attornia. Oppure è l'inquietudine, il disagio, lo smarrimento di chi si allontana dalla norma». E

«questo basta. È una forza tremenda, più potente dell'atomica». Certamente esiste, aggiunge, «una geografia del conformismo. Nei paesi arretrati è ancora in fasce, in embrione, o si esplica disordinatamente, a suo capriccio, senza direttive. La moda ne è un tipico esempio. Nei paesi più moderni, invece, questa forza si è ormai estesa a tutti i campi della vita, si è completamente rassodata, è sospesa si può dire nell'atmosfera stessa: ed è nelle mani del potere.» Come se il potere si fosse interiorizzato nelle anime.

Quella «parola proibita» non è un'espressione sporca o delittuosa: «Tutt'altro. È una parola pulita, onesta e tranquillissima. E proprio qui si è dimostrata la finezza del legislatore». Il dialogo è fine e geniale, tutto da leggere. In breve, s'intuisce che la «parola proibita» del racconto - senza che mai venga espressa (rimane come spazio bianco) - è «libertà». E si capisce che, con la parola, Buzzati intende dirci che è proibita soprattutto l'idea di libertà, la sua dimensione vissuta.

Nella «geografia del conformismo» rammentata da Buzzati, oggi, bisogna dire che perdura tuttora quello soffocante dei regimi totalitari, come la Cina comunista, ma, con il conformismo e la censura dei media e dei giganti del web (non solo nel clamoroso caso di Trump: la punta dell'iceberg), anche in Occidente si respira la pesante atmosfera illiberale di un «pensiero unico» obbligato. Così tornano d'attualità le letture giovanili degli spiriti liberi, quando, negli anni Settanta - gli anni del dissenso eroico di Solzenicyn in Urss e gli anni della cappa ideologica marxista imposta qua da noi - si leggeva *Vivere senza menzogna* del grande scrittore russo e *Il potere dei senza potere* di Vaclav Havel, l'allora sconosciuto drammaturgo cecoslovacco che entrava e usciva dal carcere comunista e che divenne poi il primo presidente della Cecoslovacchia libera. In entrambi questi libri risuonava lo stesso messaggio: mai essere concincenti con la menzogna per quieto vivere o per paura. Il dispotismo è un gigante dai piedi d'argilla che crolla di fronte all'inerte verità, pronunciata dagli uomini liberi.

www.antoniosocci.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma-Parigi

Leopardi e Napoleone Bellezza e potere sul campo di battaglia

CATERINA MANIACI

■ Ottocento, primi anni del primo decennio. Mentre Napoleone accresce a dismisura il proprio potere, dilagando in tutta Europa e oltre, dalla Russia all'Egitto, diventando speranza e terrore per popoli e regnati, un bambino, a Recanati, passeggiando nel giardino di casa, si perde nella contemplazione dell'infinito, tra cielo, colline, mare. È un bambino allegro, gli piace giocare con i fratelli, Carlo e Paolina, e molte volte anche con il padre, il conte Monaldo Leopardi. Gli piace fantasticare, sorvolare con la mente le colline e correre verso il mare, e ancora più in là, verso Paesi ignoti e misteriosi, inventarsi storie e personaggi. A volte si fa delle domande ingombranti: cos'è l'anima, come può essere immortale, perché nella vita non si può essere sempre e solo felici? Pensa che un giorno gli piacerebbe diventare un uomo potente, ma non come quel furioso Napoleone capace solo di depredare e illudere gli uomini con vuote parole sulla possibilità di essere liberi e fieri. No, se potesse vorrebbe diventare addirittura Papa. Al padre questo piacerebbe molto.

Ma il suo sarà un destino completamente diverso: a lui toccherà in sorte di diventare uno dei poeti più grandi, più amati, più tormentati di tutti i tempi. Lui diventerà Giacomo Leopardi. E quando l'astro di Napoleone finirà nel buio e nell'oblio dell'esilio, comincerà a brillare la luce senza fine dei versi dell'Infinito, composta da Giacomo a Recanati nel 1819: «Sempre caro mi fu quest'ermo colle...».

Elido Fazi, editore raffinato e scrittore intenso, ha seguito la parabola di Napoleone e rivelando l'uomo nascosto all'ombra dell'imperatore, intrecciandola con la storia di Monaldo Leopardi, del ricco sensale e possidente Costantino, dei loro due figli, che si chiamano entrambi Giacomo, uno dei quali diventerà appunto il poeta senza paragoni. In questo romanzo, dal titolo *Potenza e bellezza, Cronache da Roma e da Parigi (1796-1819)* (Fazi editore, pp.374, euro 19), oltre al suggestivo contrappunto tra vicende storiche di ampio respiro, tragedie di popoli e personali, in cui viene messa in scena la follia del potere, che non può mai saziarsi perché si nutre solo di se stesso, si scontrano in miriadi di campi di battaglia proprio il concetto di Bellezza e di Potere. La potenza degli eserciti, a cominciare da quelli guidati dai francesi, si fronteggia con la bellezza della natura, dell'arte, della storia che plasma il paesaggio. Ed è destinata, questa potenza, a perdere, anche quando sembra avere l'ultima parola. Lo spiega proprio il figlio di Monaldo, il diciassettenne Giacomo, nell'*Orazione per la liberazione del Piceno* scritta per la sconfitta di Murat e per il ritorno nelle Marche del dominio pontificio: «Se questo fosse vero, e cioè che il paradigma per valutare la felicità degli Stati è la Bellezza e non la Potenza, probabilmente non esisterebbe al mondo un popolo più felice di quello degli italiani». Una considerazione da ricordare, proprio in questi giorni così difficili, per aiutarci a credere che davvero il nostro popolo potrebbe essere tra i più felici. Ma il condizionale è d'obbligo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA